

CONVERSIONE

Crediamo utile considerare il concetto di “conversione”, dato che di questi tempi se ne sente parlare molto, e la televisione, col suo continuo sciorinare scemenze, bugie e turpitudini varie, non manca di ritenere questo argomento degno dell’attenzione del volgo, dandone anche esempi di vita vissuta, uno più deprimente dell’altro.

Beninteso, non stiamo qui prendendo le difese della “religione” prevalente nel nostro Paese. Vorremmo soltanto attirare l’attenzione sull’uso superficiale, anche se abituale, di certi termini, i quali sembrano descrivere cose vere a quanti, poco avvezzi a pensare, fanno proprio il contenuto di “pensiero” veicolato dalle parole di quanti sembrano spesso dediti più ad una specie di televendita di ben confezionati pacchetti di vacuità che ad una informazione corretta e verificata. Che sia così per tutto quanto, inclusa la “politica” (ma dove è finita la Polis?) non è certo una consolazione: è se mai un ulteriore motivo di disperazione vedere che lo smarrimento è vasto e generalizzato.

Comunemente si intende per “conversione” il passaggio da una “religione” all’altra, per prima cosa confondendo “religione” con “chiesa” o con qualche equivalente di quest’ultima. Allora si vede il Tizio che smette di accendere candele alla Madonna e ceri a San Sempronio per accendere invece bastoncini d’incenso a qualche altra sacra immagine d’importazione. Ora questo non è un cambio di religione: è semplicemente un cambio di pratiche le quali della religione usurpano il posto. È il solito

modo di colmare il proprio vuoto interiore, la propria mancanza di religione; ripetiamo: mancanza di religione.

Abbiamo udito "convertiti" dichiarare di aver trovato nella loro nuova religione le risposte che prima avevano cercato invano. Ma le "risposte" non vogliono dire nulla: quello che importa sapere è quali mai fossero le domande, poiché da queste si giudica l'individuo.

Sri Ramakrishna raccontò una volta una parabola:

c'era un uomo che aveva bisogno d'acqua per il proprio campo, e per ottenerla cominciò a scavare un pozzo. Scavato un po', e non trovando acqua, si mise a scavare da un'altra parte. Ma neppure lì trovò acqua. Allora provò più in là, ancora senza risultato. Alla fine si arrese. Se avesse perseverato col primo pozzo avrebbe trovato l'acqua che cercava. Naturalmente l'avrebbe trovata anche perseverando col secondo, o col terzo pozzo, e così via. La morale della parabola presuppone infatti un concetto ben preciso: esiste una unica falda acquifera, e qualsiasi pozzo permette di attingervi, se abbastanza profondo. Si trova l'acqua andando in profondità, non vagando sulla superficie del suolo.